

DOCUMENTO 3

COMUNISTI/E PER L'OPPOSIZIONE DI CLASSE E L'ALTERNATIVA DI SISTEMA

1) CONTRO LE DESTRE, ALTERNATIVI AL CENTROSINISTRA E FUORI DAI DIKTAT DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA!

L'VIII Congresso di Rifondazione Comunista si svolge in un contesto di profonda crisi del sistema capitalistico, una crisi economica, sociale, ambientale e culturale che riconferma in tutta la sua gravità la necessità della costruzione dell'alternativa di sistema e del rilancio di una forza comunista.

Per tenere aperta questa prospettiva, il PRC resta ad oggi uno strumento ed uno spazio organizzato fondamentale, nonostante i gravi problemi di linea politica e di orientamento strategico, e malgrado le pesanti difficoltà che caratterizzano la situazione attuale.

Il nostro impegno è volto a ripristinare il progetto della “rifondazione comunista”, motivazione fondante del PRC, un progetto che si proponga di identificare i contenuti della democrazia con la prospettiva comunista, il superamento del verticismo e dell'istituzionalismo, la riconquista della centralità del corpo militante nella vita e negli indirizzi del partito.

Per rendere attuale e utile alla fase questo obiettivo, abbiamo il dovere di non ripetere gli errori del passato e di rileggere criticamente la nostra storia, non per picconarla, ma per migliorarci e andare avanti. Dobbiamo collocare questa riflessione sulla rifondazione dentro un processo più ampio di riaggregazione e unità delle forze comuniste, nella chiarezza della linea politica e rifuggendo da qualsiasi scorciatoia o atteggiamento di autosufficienza. Invitiamo quanti credono nel ruolo e nella necessità di un partito comunista a uscire dai propri recinti ed a contribuire insieme alla sua rifondazione e ricostruzione.

Il PRC, grazie alla militanza di migliaia di compagni/e – nonostante la forte crisi politico-organizzativa – mantiene una presenza ed un insediamento nazionale che non può essere disperso. Oggi questo importante patrimonio e l'esistenza stessa del PRC sono nuovamente a rischio a causa della linea fallimentare dell'attuale gruppo dirigente che ha affossato la svolta di Chianciano (“in basso a sinistra”) e non ha praticato una reale diversità dal “modello vendoliano”, nonostante la pesante scissione subita nel 2009 e la tenace resistenza di tanti circoli e militanti alla liquidazione del partito.

Di fronte alla durezza dello scontro di classe imposto dalla crisi, riteniamo la proposta di unità a sinistra e di Fronte Democratico col PD avanzata dal segretario Ferrero, fumosa nei contenuti e inconsistente nella sostanza, con il rischio ancora una volta di condannare i comunisti alla subalternità e di ridurne la presenza a semplice tendenza culturale.

L'esigenza non più rinviabile di una sinistra anticapitalista indipendente ed alternativa anche al PD spiega il vizio di origine ed il fallimento della Federazione della Sinistra, una scelta che ha prodotto dissenso e disorientamento in moltissimi compagni/e.

La FdS non si è caratterizzata infatti come uno spazio politico aperto alla costruzione di un polo alternativo e contrapposto alle politiche liberiste: si è configurata invece come un'operazione di vertice calata dall'alto, in nome di un malinteso senso tutto istituzionale della “sopravvivenza” del partito, un'operazione priva di un effettivo lavoro e radicamento nella società, oltre che di una democratica legittimazione congressuale.

La FdS soprattutto ha riprodotto forti ambiguità e contraddizioni di linea politica sulle principali questioni poste dallo scontro sociale e nei rapporti con il centrosinistra (congresso CGIL, vicenda Fiat, accordo 28 giugno, accordi col PD, presenze istituzionali, governismo..), dimostrando così di non aver fatto tesoro della drammatica esperienza del Governo Prodi e della Sinistra Arcobaleno, che hanno pesantemente ridimensionato in particolare il PRC, apparso inutile ed inaffidabile per ampi settori popolari.

La FdS non è quindi recuperabile con una “generica spinta dal basso”. Occorre rimuovere questa illusoria scorciatoia politicista, che, come previsto, si sta dimostrando sempre più incapace di svolgere un ruolo effettivo nella società (vedi le diverse posizioni in merito all'accordo dello scorso 28 giugno).

Dobbiamo inoltre salvaguardare l'autonomia del PRC, contro ogni ipotesi di cessione di sovranità del partito nei confronti della FdS..

Il congresso nazionale rappresenta quindi un passaggio decisivo per segnare una svolta profonda che recuperare ed aggiorni i contenuti di Chianciano nell'attuale fase segnata dalla crisi, dal bipolarismo e dalla precarietà, ma anche dalla ripresa di una opposizione di classe, per riconsegnare il partito ai suoi militanti, per salva-

guardare preziose energie ed esperienze, accumulate nei venti anni della nostra storia... L'attuale gruppo dirigente, a partire dalla segreteria nazionale, deve fare un passo indietro!

Occorre dichiarare esaurita una fase politica e aprirne una nuova per:

- affrontare la necessità di una sinistra di alternativa su basi completamente diverse, nel vivo dei conflitti, nel confronto sui contenuti con tutte le realtà sociali e politiche disponibili, al di fuori di forzature organizzative, settarismi e formule precostituite, con una pratica tenace, coerente e di lunga lena, che rompa con il governo, le doppiezze e gli opportunismi degli attuali gruppi dirigenti, che ricostruisca la credibilità della sinistra e l'utilità di una forza comunista per milioni di proletari dopo la crisi di questi anni;

- riprendere il percorso della rifondazione di un partito comunista, questione centrale e tuttora irrisolta, a partire dai territori, radicando il partito e sviluppando il confronto, l'iniziativa e la verifica sui contenuti del programma, sulle pratiche sociali, sulle forme organizzative, su un chiaro orizzonte strategico e culturale anticapitalista con tutte le realtà disponibili ad un processo di riaggregazione di forze comuniste.

Con questi indirizzi ci rivolgiamo ai compagni/e con un documento congressuale aperto a contributi ed emendamenti che dai territori sviluppino e tengano aperto un percorso di elaborazione e di verifica dal basso della linea politica nel confronto quotidiano e nel vivo delle lotte.

2) L'ATTUALE CONTESTO DELLA CRISI

Il sistema capitalistico che da due secoli guida le trasformazioni storiche sta collassando, sotto il peso della propria irrazionale struttura di accumulazione. Esso è arrivato ad un punto tale che non ha più niente di positivo da offrire all'umanità. Quella che stiamo vivendo non è solo una crisi periodica, evento che, come ci ha insegnato Marx, è strettamente connesso al modo di produzione capitalistico, ma è una crisi di sistema dalla quale il "capitale" potrà forse uscire solo imponendo enormi sacrifici a milioni di proletari, guerre e pesanti distruzioni di ricchezza sociale..

Infatti, dopo la crisi di sovrapproduzione degli anni '70, dopo la crisi di sovrapproduzione finanziaria dei capitali di inizio millennio, si sta ora producendo un debito sempre più incontrollabile e dunque non pagabile. La via di uscita del capitale è il massacro dei lavoratori in tutto il mondo in termini di salario, diritti e occupazione, massacro di tutte le conquiste sociali laddove esse sono state ottenute. Non è escluso che, come nel '29 si uscì dalla crisi con la seconda guerra mondiale, si arrivi ad un conflitto internazionale generalizzato (in parte già iniziato a livello periferico e con diversa intensità in Kosovo, Iraq, Afghanistan, Libia...).

La crisi economica finanziaria attuale sta evidenziando con nitidezza, agli occhi di milioni di proletari, il carattere barbarico e incivile del sistema capitalista: si producono per poi distruggerle, quantità enormi di generi alimentari e di medicine, mentre intere popolazioni muoiono di fame e di banali malattie.

Si producono quantità enormi di armi, per colpire intere popolazioni e rapinarle delle loro materie prime, mentre altre vengono decimate dall'inquinamento ambientale. Tutto ciò mentre nei paesi industrialmente più sviluppati, il lavoro precario impedisce a intere generazioni di pensare al proprio futuro, la disoccupazione colpisce un giovane su tre e gli operai occupati sono costretti a lavorare in condizioni di stress inauditi e per salari da fame. Questo è quello che il sistema capitalista riesce ad offrire all'umanità per il XXI secolo e che anche le periodiche manovre governative confermano drammaticamente.

Da sempre le forze opportuniste hanno operato per nascondere la tendenza e la condizione strutturale di rapina, sfruttamento e guerra proprie dei sistemi capitalistici avanzati, cercando di far credere che la politica dei paesi imperialisti fosse modificabile e riformabile, che fosse sufficiente cambiare il nome di chi guida il governo per cambiare lo stato di cose presenti.

Al contrario, l'arrivo di Obama al posto di Bush non ha certamente messo fine alla guerra in Iraq o in Afghanistan, così come non ha impedito il bombardamento del popolo libico. Come nel passato il democratico Kennedy iniziò la guerra in Vietnam, così i democratici Clinton e D'Alema fecero la guerra alla Jugoslavia. La guerra rappresenta un'esigenza intrinseca al sistema stesso: è lo strumento di annessione/controllo di aree turbolente e non normalizzate; ed è una "soluzione" funzionale alla riproduzione e valorizzazione del capitale. Non a caso gli USA hanno una spesa militare enorme, circa la metà di quella mondiale, ed è grazie a tale apparato politico-militare che mantengono, per ora, l'egemonia mondiale.

Anche l'Italia, pur con le sue debolezze strutturali, e l'UE giocano un ruolo imperialistico e, da noi, è in particolare il Partito Democratico ad interpretare le esigenze che tale vocazione comporta (non dimentichiamo le esaltate parole del Presidente Napolitano, schierato con i bombardamenti in Libia).

A fronte di questo scenario la posizione dei comunisti è comunque contro la guerra e contro l'idea di una sua "normalità": fermare le operazioni militari, i bombardamenti e le occupazioni neocolonialiste è essenziale e non può avere alcuna eccezione, sostenere i movimenti di liberazione (Palestina, questione curda, sahara-wi...) è parte del nostro impegno antimperialista ed internazionalista.

Occorre chiedere subito il ritiro delle truppe da tutti gli scenari di guerra (la fine cioè delle cosiddette "missioni umanitarie"); occorre criticare alla radice il militarismo, opporsi alle spese militari, all'acquisto e produzione di mezzi bellici sempre più sofisticati e letali, rivendicare la fine dell'esercito professionale ed una profonda riconversione delle attuali "forze armate" secondo un modello di difesa popolare e protezione civile partecipato da tutti i cittadini, coerente con i dettami della Costituzione, è necessario impedire la militarizzazione del territorio, lottare contro l'estensione o l'apertura di nuove basi militari e per la chiusura di quelle esistenti, rilanciare l'obiettivo fondamentale dell'uscita dalla NATO.

La situazione sociale e politica prodotta dalla crisi ed anche i recenti provvedimenti evidenziano una crescente instabilità degli assetti di potere, una crisi evidente del blocco sociale che ha sostenuto i governi di centrodestra, una forte potenzialità di cambiamento, espressa da importanti lotte dei lavoratori dipendenti e dei precari, delle donne, dei migranti, per i diritti sociali, nei territori e sui beni comuni, ma al tempo stesso questa situazione mostra tutta la inadeguatezza della sinistra a indicare una chiara prospettiva di alternativa al capitalismo e la mancanza di una adeguata rappresentanza politica della classe.

3) LA QUESTIONE DELL'UNIONE EUROPEA E LA PROSPETTIVA INTERNAZIONALISTA.

Al di là di ogni illusione, la natura ed il ruolo imperialista dell'Unione Europea sono sempre stati ben evidenziati dai contenuti dei trattati di Maastricht, Amsterdam e Lisbona .

I vincoli economici e finanziari imposti ai vari Paesi, la forte concentrazione monopolistica, il dominio e la ricerca del massimo profitto della grande borghesia, stanno mettendo seriamente in pericolo la stessa sovranità dei singoli Stati dell'Unione. La vicenda greca ne è solo l'esempio più palese e tende a riprodursi anche in altri paesi più deboli, ivi compresa l'Italia.

Le grandi banche e le multinazionali di matrice europea partecipano pienamente alla guida, spartizione e spoliazione dell'economia globalizzata. La borghesia del vecchio continente, pur tra le inevitabili contraddizioni tra i vari contesti nazionali, ha lungamente e grandemente beneficiato delle regole antidemocratiche e della logica monetarista che costituiscono la base materiale dell'Unione Europea. La sola introduzione dell'euro ha comportato una pesante svalutazione di salari, stipendi e pensioni per milioni di lavoratori e cittadini europei.

Anche una parte delle forze di alternativa, come la Sinistra Europea, sono state inadeguate e contraddittorie: non basta più un generico appello ad "un'altra Europa"; occorre chiamare la parte più avanzata del proletariato, della classe lavoratrice italiana ed europea, a unirsi per dire NO! al governo unico delle banche, al massacro sociale ed alla devastazione ambientale; per rompere la gabbia imperialista e costruire un'Europa di cooperazione tra i popoli, di pace e benessere, un'Europa dove le tasse siano messe sui profitti, le rendite ed i patrimoni per redistribuire ricchezza sui salari, le pensioni e lo stato sociale.

Di fronte ai nuovi diktat della BCE, a cui si inchinano sia i governi di centrodestra che quelli di centrosinistra, riteniamo urgente lanciare la parola d'ordine di non pagare il debito ai poteri forti e/o rivendicarne una concreta moratoria.

Coloro che hanno creato questo disastro economico sono gli stessi che oggi ci dicono che solo pagando il debito si eviterà la bancarotta. Noi pensiamo l'esatto contrario: pagare il debito significa continuare ad erogare soldi pubblici alla speculazione finanziaria, ai gruppi monopolistici industriali, al sistema bancario assicurativo. Significa privatizzare e liberalizzare tutto, colpire ancor più duramente le pensioni ed i lavoratori, decretare la fine di ciò che resta dello stato sociale, come chiede la Confindustria.

Cancellare il debito significa togliere l'acqua con cui si abbeverava la grande borghesia, significa liberare enormi risorse per un nuovo ruolo pubblico: risanare il nostro paese, rilanciare e riconvertire una economia produttiva, secondo un modello basato sui bisogni sociali e compatibile con l'ambiente. La cancellazione del debito ci permetterebbe davvero di difendere i beni comuni, rilanciare la ricerca, la scuola pubblica, eliminare il precariato e la disoccupazione, migliorare la sanità e dare una casa a tutti.

Non abbiamo altra scelta, dobbiamo lottare per chiudere il fiume di denaro che quotidianamente scorre dalle casse dello stato. Siamo consapevoli che questo significa mettere in discussione gli attuali rapporti di potere, ma ci sembra che il compito dei comunisti debba essere questo e non altro.

Più in generale è necessario un salto di qualità nella lotta contro questa “Europa” e, dopo dieci anni di moneta unica europea e di macelleria sociale, non è più possibile rimandare una riflessione che faccia un bilancio di tale esperienza e definisca scelte concrete di rottura con questa “Europa”, ivi compresa la stessa opzione di uscita da questa UE.

In questo senso occorre procedere in tempi brevi alla costituzione di un coordinamento europeo (anche oltre la SE) tra tutte le forze anticapitaliste e comuniste allo scopo di organizzare iniziative comuni di lotta, a partire dal rifiuto di obbedire alle direttive della Banca Centrale Europea (BCE).

Di fronte all’attacco capitalistico, ormai su scala globale, si tratta di riprendere un percorso di ritessitura di una “internazionale comunista”, superandone la vecchia visione monolitica, verticistica e burocratica, costruendo rapporti e legami con le concrete realtà di lotta, con le esperienze che nei vari paesi mantengono visibile il loro impegno anticapitalista e per una prospettiva comunista.

Questo percorso dovrà svilupparsi in modo democratico e con un costante confronto pluralistico, che rifugga da ogni tentazione egemonica e faccia tesoro degli errori e delle sconfitte delle esperienze storiche del movimento operaio internazionale, che hanno portato all’89 ed agli scenari successivi.

4) I CONFLITTI SOCIALI E LA QUESTIONE SINDACALE

Il 2010 verrà ricordato nella storia del movimento operaio italiano come l’anno del micidiale attacco politico ai diritti sociali e sindacali nei luoghi di lavoro ; l’anno in cui il grande padronato, con in testa la Fiat, ha cercato di imporre la centralità dell’impresa come unico orizzonte possibile.

L’obiettivo dichiarato di Marchionne è infatti l’eliminazione di ogni difesa individuale e collettiva da parte dei lavoratori, e perché ciò sia possibile va eliminata la presenza di qualsiasi sindacato che non si riconosca pienamente nella logica dell’azienda, nei suoi obiettivi e priorità. Nonostante lo sciopero generale del 6 settembre, indetto dalla CGIL contro l’inaccettabile manovra economica del Governo, la Camusso, con la firma del 28 Giugno e del cosiddetto Patto per la crescita insieme a CISL e UIL, riprende la strada fallimentare della concertazione a sostegno della libertà di competere dell’impresa ed a scapito dei diritti e degli interessi dei lavoratori.

Gli operai combattivi e tutti coloro che non vogliono piegare la testa, come le esperienze di lotta più avanzate, come la Fiom, il sindacalismo di base.. sono avvisati; la rappresaglia sarà usata come una corda, pronta a stringersi attorno al collo per eliminare qualsiasi elemento di disturbo al nuovo ordine aziendale, alla libertà d’impresa ed all’uso del dumping sociale come elemento fondante della concorrenza sui mercati.

Insomma Marchionne, Bonanni, Angeletti e ora anche la Camusso, stanno dentro, sia pur con le loro differenze, ad una strategia di uscita dalla crisi, quella dell’azienda globale senza vincoli nazionali o territoriali e senza alcuna “responsabilità sociale”, che punta a trovare i luoghi di insediamento di maggior vantaggio, giocando su processi produttivi standardizzati al massimo e condizioni locali differenziate (livelli salariali, flessibilità, aiuti di stato come negli Usa o in Serbia, libertà sindacali, ecc).

Sul piano sindacale, il “piano Marchionne” ha affondato il suo bisturi in strutture spappolate da almeno due decenni di “consociativismo”, nel corso dei quali è stata selezionata una casta burocratica adatta alla trattativa purchessia e ormai avversa a qualsiasi pratica conflittuale. Sul piano politico, oltre che sull’appoggio scontato del centrodestra, Marchionne può contare nei fatti sul sostegno del PD che vuole far credere che il capitalismo si possa umanizzare e democratizzare e che aveva ritenuto addirittura inopportuno lo sciopero generale indetto dalla CGIL in nome della “responsabilità” nazionale invocata da Napolitano..

Di fronte a questo disastro, è necessario che in tutti i luoghi di lavoro si apra un ampio dibattito andando oltre le appartenenze a questo o quel sindacato, a questa o quell’area sindacale. E’ necessario che i lavoratori più combattivi si coordinino, riprendano la parola e ripartano da se stessi, dai luoghi di lavoro per rilanciare un movimento unitario di delegati e attivisti per la ricostruzione di un sindacalismo di classe. Continuare a non comunicare e agire solo nel recinto del proprio orticello favorisce solo gli avversari e le controparti.

In questa direzione, le iniziative autoconvocate come quella delle opposizioni sociali, sindacali e politiche del primo ottobre 2011 e le manifestazioni europee del 15 ottobre promosse dagli “indignati” rappresentano, insieme a tutti i movimenti che si battono per i beni comuni e i diritti sociali, momenti importanti e qualificanti da sviluppare nei territori per ricomporre un ampio fronte di resistenza alla crisi.

Affinché questo progetto abbia gambe per camminare, è necessario che i tanti compagni comunisti si decidano a fare un bilancio critico e autocritico del lavoro politico e sindacale svolto nella CGIL e nel sindacalismo di base negli ultimi 20 anni.

Nel rispetto dell'autonomia dei movimenti sindacali, diventa prioritario ricostruire, in un rapporto dialettico con le variegate realtà dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati e con le particolari condizioni di lavoro dei migranti, una linea sindacale di classe, basata su precisi contenuti ed obiettivi, che caratterizzi l'iniziativa dei comunisti, al di là della loro esperienza e collocazione sindacale. Prioritario oggi è contrastare, in particolare nella CGIL, qualsiasi ipotesi concertativa, superare i limiti presenti nel sindacalismo di base (frammentazione, settarismo...), favorire l'unità dei lavoratori e il collegamento delle lotte.

Non la presenza negli apparati sindacali, ma i contenuti ed il ruolo nelle lotte devono tornare ad essere il riferimento vincolante per dare continuità e credibilità alla nostra iniziativa nel movimento operaio e sindacale.

Più in generale, la reale presenza nei conflitti sociali, la capacità di promuoverli e orientarli, rappresentano elementi costituenti di un nuovo processo di ricostruzione della rappresentanza di classe e di riaggregazione di realtà comuniste e anticapitaliste. Un elemento essenziale per capire gli errori compiuti, superare le reali divergenze, criticare il carattere separato e di ceto politico, dunque moderato, che ha caratterizzato l'esperienza della Sinistra Arcobaleno e più recentemente la stessa operazione della Federazione della Sinistra.

5) MAGGIORITARIO, SBARRAMENTI, BIPOLARISMO E PRIMARIE: LA “DEMOCRAZIA” CHE SERVE AI CAPITALISTI ED AL CETO POLITICO

Il sistema capitalistico, nella fase della massima diffusione coincidente con la sua crisi di sovrapproduzione, ha bisogno di una “democrazia” che sia semplice gestione delle masse e garantisca il massimo controllo politico della società, il perpetuarsi del dominio di classe e, soprattutto, che mantenga lubrificata la sua macchina economica attraverso il consumo continuo e totalizzante di ogni aspetto della vita.

Uno degli strumenti per ottenere questo simulacro di democrazia è stata la sostituzione del sistema elettorale proporzionale, previsto dalla nostra Costituzione, con quello maggioritario. Con il maggioritario ed il conseguente bipolarismo (bipartitismo) le classi subalterne non hanno la possibilità di esprimere, partendo dai propri bisogni, programmi e candidati adeguati, che sono, invece, scelti dall'alto da segreterie di partiti che hanno accettato il primato dell'impresa. Il maggioritario ed anche lo stesso meccanismo delle primarie personalizzano la politica, la rendono individualista e accentuano il processo di delega, facendo credere alle classi subalterne che esiste l'uomo della provvidenza, in grado di risolvere tutto.

In questo modo, si mistifica la realtà e si destruttura l'idea che la politica e la storia la fanno le classi organizzate e che i singoli individui che emergono sono il prodotto di quelle forze.

Occorre quindi lanciare una lotta contro questo sistema elettorale truffaldino, introdotto in Italia negli anni Novanta grazie ai liberali di Segni e al PDS di Occhetto, ampliato poi con la riforma del Titolo V della Costituzione – che dà a sindaci e presidenti di Province e Regioni poteri decisionali abnormi svilendo il ruolo delle assemblee elettive – e peggiorato con la riforma Calderoli, detta “Porcellum” che concede l'assurdo premio di maggioranza e vanifica il principio costituzionale di eguaglianza tra i cittadini nell'espressione del voto.

Questo sistema elettorale, maggioritario e bipolare, si fonda sulla logica dell'alternanza (che tende a convergere al centro) e toglie rappresentanza alle espressioni alternative ed antagoniste al capitalismo, “costrette” ad accordi elettorali subalterni, mortificando così lo stesso principio di rappresentanza democratica.

Serve, in una parola, ad escludere la classe da qualsiasi possibilità di utilizzare il terreno istituzionale per difendere i propri interessi e quindi ampliare gli spazi di agibilità democratica nella società.

Dobbiamo batterci per tornare al proporzionale, senza correttivi o sbarramenti, riprendendo l'impianto della Costituzione del 1948 per evitare il gravissimo rischio di “riforme” (ivi comprese le primarie nelle diverse articolazioni proposte) che le varie forze di governo e di opposizione presentano come moderne e di “aggiornamento” della Costituzione, e per togliere qualsiasi alibi per alleanze subalterne da parte della sinistra, come avvenuto negli ultimi anni.

La difesa del ruolo delle assemblee elettive e la promozione di esperienze di partecipazione popolare dal basso nella gestione della cosa pubblica, contro le privatizzazioni e per la difesa dei servizi sociali, va collegata alla denuncia, forte e puntuale, di tutti gli aspetti degenerativi del ceto politico istituzionale (stipendi, privilegi, burocrazia...). Questi sono il frutto di una concezione della politica separata dalla vita quotidiana

delle persone e considerata come “mestiere-carriera”, concezione che ha fatto breccia anche a sinistra e nel nostro partito, con fenomeni di deterioro istituzionalismo, di trasformismo e clientelismo legati a logiche di potere personale o di corrente.

Solo praticando nel vivo dello scontro sociale una reale diversità ed estraneità da questo sistema, e dunque facendo pulizia anche nel nostro partito di certi comportamenti, sarà possibile rilanciare il valore alto della politica e impedire qualsiasi deriva autoritaria e qualunquista che strumentalizzi il diffuso e legittimo malcontento popolare contro la “casta”.

La ferma opposizione alle scelte liberticide del Governo Berlusconi (su Costituzione, magistratura, informazione, leggi ad personam..), la denuncia della crescente repressione poliziesca (in ValSusa, contro lavoratori e studenti..), la lotta per un sistema elettorale proporzionale sono strettamente connesse a quelle contro la concertazione e per una rappresentanza sindacale democratica, a quelle per i diritti sociali e per il rifiuto di pagare i costi della crisi.

Per questi motivi consideriamo la proposta di un Fronte Democratico col PD e la richiesta delle primarie di programma, finalizzate a costruire un'alternativa a Berlusconi, fuori dalla realtà, sbagliate e subalterne proprio perché la questione democratica è in questa situazione sempre più intrecciata a quella sociale e non può essere risolta da una coalizione di centrosinistra e da un partito, il PD, che dimostrano ogni giorno di essere subalterni alle “direttive” dei poteri forti economico finanziari e interni alle compatibilità del capitalismo (crisi, guerre “umanitarie”, lotte operaie, fiat, grandi opere, privatizzazioni, questione morale..).

Il PRC, insieme a tutta la sinistra anticapitalista, ha ovviamente il compito di essere in prima fila per cacciare-sconfiggere Berlusconi ma per svolgere un ruolo effettivo è altrettanto essenziale ricostruire da subito un profilo indipendente ed alternativo al PD per non ritrovarsi nuovamente stritolati in un quadro politico tutto interno alle compatibilità e in una situazione sociale ancor più drammatica rispetto ai tempi dell'ultimo Governo Prodi.

Più in generale, non è pensabile rifondare un partito comunista senza cogliere l'importanza della lotta per la democrazia e per l'attuazione della Costituzione, facendo propri gli obiettivi della Resistenza e dei Costituenti, ovvero l'egualitarismo, l'antifascismo e la possibilità per le classi subalterne di prendere in mano e cambiare la direzione della cosa pubblica e dell'economia.

L'impegno e la vigilanza antifascista mantengono tutta la loro attualità per impedire che nella crisi economica dilagino razzismi e guerre tra poveri.

6) BASTA POLITICHE GOVERNISTE!

Opposizione sociale e anticapitalismo

Unire e far crescere le diverse lotte di resistenza alla crisi rappresenta il compito immediato per sviluppare un forte movimento di opposizione sociale e politico contro le direttive della Banca Centrale Europea, contro le manovre antipopolari del Governo ed i vari patti tra le parti sociali, ivi compreso quello dello scorso 28 giugno.

Nell'ambito di questo movimento che sta crescendo in questi mesi, dall'appello “dobbiamo fermarli!” alle varie esperienze nei luoghi di lavoro e nei territori, può e deve riaggregarsi una sinistra anticapitalista, plurale nelle soggettività, ma necessariamente caratterizzata da un programma e da una pratica indipendente ed alternativa al centrodestra e al centrosinistra, quale condizione per essere credibile riferimento dei movimenti e per incidere sulle stesse contraddizioni esistenti nel PD e nella sua base sociale.

Non pagare il debito: un programma per resistere alla crisi

Non pagare il debito, nazionalizzare le principali banche, colpire la speculazione finanziaria e l'evasione fiscale, tassare i grandi patrimoni ed i redditi alti, tagliare le spese militari e ritirarsi subito dagli scenari di guerra, fermare le grandi opere inutili e dannose, come la TAV, il Ponte sullo Stretto, gli inceneritori, chiudere i CIE sono i provvedimenti irrinunciabili per reperire le risorse necessarie a creare lavoro stabile, reddito, diritti, servizi sociali per tutti, contro ogni razzismo e discriminazione. Occorre ripartire dall'esito referendario per sottrarre i beni comuni alle leggi di mercato e rimettere in discussione il pensiero unico, estendere la democrazia, in particolare nei luoghi di lavoro, e i diritti civili, affermare il diritto di voto ai migranti, cancellare il segreto di stato, lottare a fondo contro la corruzione e tutti i privilegi.

La rifondazione comunista...

Un movimento di opposizione al capitalismo ha bisogno dell'azione e del ruolo qualificante di un partito comunista, un partito che non solo intenda rappresentare gli interessi degli operai, ma che sia "di classe" perché fatto da tanti lavoratori, lavoratrici e soggetti sociali in carne ed ossa; un partito in cui tanti proletari sappiano riconoscersi per costruire un'alternativa di sistema e vedere una prospettiva al di là della mera sopravvivenza quotidiana.

Rinnoviamo questa profonda convinzione non per principio astratto ma sulla base della concreta esperienza, coscienti che l'affermazione non è sufficiente di per sé a superare i problemi che abbiamo di fronte e che un partito comunista non esaurisce l'ampiezza e la pluralità di un movimento anticapitalista, né risolve in modo esclusivo la questione della rappresentanza di classe.

. In questo contesto sta crescendo una giusta e diffusa iniziativa da parte di tanti/e comunisti/e per fermare la crisi e la frammentazione, riaggregare le forze, colmare il vuoto di rappresentanza politica della classe e riprendere il percorso della rifondazione-ricostruzione di un partito comunista.

Abbiamo il dovere di rispondere a questa domanda, ma diciamo con altrettanta chiarezza che non può bastare un nuovo generico appello alla "unità dei comunisti", senza affrontare i nodi politici che il conflitto di classe e le esperienze passate ci pongono. In nome di questa parola d'ordine, troppe volte sono state riproposte vecchie logiche di apparato, di unificazione burocratica tra gruppi dirigenti, scorciatoie politiciste e/o puramente identitarie-simboliche.

Non vi è unità dei comunisti senza autonomia politica e culturale. E' possibile costruire una solida unità solo nella chiarezza della linea politica, di una linea indipendente e alternativa al centrosinistra, di una coerente pratica sociale e gestione democratica dell'organizzazione.

. Non siamo d'accordo, per questo, con la scelta fatta dai compagni de l'Ernesto di confluire all'interno del PdCI senza affrontare le grosse contraddizioni teoriche e politiche di questa formazione, e senza rimettere in discussione il contenitore politicista della Federazione della Sinistra. Nel PdCI non si parla più di partito di lotta e di governo, ma, salvo rare eccezioni, si pratica solo l'attività di governo in tutte le giunte dove il PD non mette il veto, giustificandosi con la debolezza dei rapporti di forza! Senza risolvere questi problemi di fondo, riteniamo sbagliata una eventuale unificazione col PdCI perché rappresenterebbe solo un'operazione burocratica ed inconcludente.

Una discontinuità necessaria: alcune proposte

Per non diventare una parola d'ordine vuota, la rifondazione comunista ha bisogno di un supplemento di discontinuità e di riflessione rispetto al passato, considerate le pesanti sconfitte del '900 e le esperienze negative che abbiamo alle spalle (derive opportuniste, settarismi, scissioni, diaspora di militanti...). Occorre costruire antidoti più solidi ed efficaci contro tutti i meccanismi e le forme di potere che contestiamo all'organizzazione capitalistica della società e che tendono a riprodursi anche al nostro interno, con il risultato di compromettere la nostra identità. A tal fine proponiamo:

- la centralità di una linea politica anticapitalista e di una pratica di opposizione, elaborate e verificate nel vivo della lotta di classe e del radicamento sociale;

- la critica alla "doppiezza" tra enunciazioni "rivoluzionarie" e pratica politica opportunistica, come base necessaria per recuperare una coerenza tra fini e mezzi dell'azione politica, tra programma e scelte istituzionali. Non si tratta di negare per principio possibili mediazioni ma queste devono conquistare risultati concreti, aprire nuovi spazi all'iniziativa di classe e migliorare i rapporti di forza, non logorarli o distruggerli come avvenuto con i governi Prodi! Non è più possibile stare con gli operai di Pomigliano, della Fiat, della Piaggio, con chi lotta contro la guerra, contro la precarietà e le privatizzazioni, contro la TAV e gli inceneritori, e poi fare alleanze di governo ai vari livelli con quelle forze politiche che sostengono Marchionne e il primato delle imprese, approvano le guerre "umanitarie" e le grandi opere;

- l'impegno a rimettere in discussione il carattere maschile e patriarcale, prevalente non solo nella società, ma anche nella organizzazione del partito, per creare non solo le condizioni di una effettiva partecipazione delle donne, ma soprattutto di una reale assunzione del loro punto di vista e della contraddizione di genere;

- un profondo ripensamento sulla nostra presenza nelle istituzioni che non può essere il fine dell'azione politica ma semmai uno degli strumenti, sicuramente importante, per sostenere l'iniziativa sociale, per dare voce alla nostra proposta alternativa, conquistare risultati concreti, aprire contraddizioni negli assetti di potere; una presenza che deve essere profondamente diversa dai meccanismi di potere per non diventare deteriore "istituzionalismo" (separatezza, carrierismo, doppiezza, privilegi...). Poiché il carattere prevalente del nostro ruolo in questa fase storica deve essere quello dell'opposizione, occorre una rigorosa verifica in questo senso delle nostre presenze istituzionali e degli accordi nei governi locali, partendo dai contenuti e dai rapporti sociali, verifica non a caso rimasta sulla carta dopo il congresso di Chianciano.

Sul piano elettorale, a livello nazionale, non sussiste oggi alcuna minima condizione per definire alleanze organiche con il centrosinistra, nè tanto meno per governare insieme...

- la coerenza tra organizzazione del partito e stile di lavoro con le finalità del nostro programma politico. La democrazia interna, la partecipazione di base nella definizione delle scelte, la formazione dei programmi di lavoro e dei gruppi dirigenti, l'attribuzione delle responsabilità, i livelli organizzativi devono ispirarsi sempre più alle esperienze più avanzate della democrazia consiliare, alla presenza nei conflitti sociali, alla centralità dei circoli, al primato del lavoro collettivo, ai criteri dell'inchiesta, alla verifica dei piani di lavoro, alla rotazione negli incarichi, limitando al massimo il funzionariato politico e la presenza nelle istituzioni per non più di due mandati. In particolare, gli incarichi istituzionali e le responsabilità di partito non possono rappresentare la risposta ai problemi individuali di lavoro e precarietà che vivono tanti quadri del partito, allo scopo di salvaguardarne l'indipendenza materiale e politica. La formazione politica e la socializzazione delle esperienze, rivolta in particolare ai giovani ed ai militanti impegnati nel lavoro di massa, sono indispensabili per la crescita di un gruppo dirigente diffuso, esperto ed affidabile. Analogo ragionamento occorre fare per gli strumenti informativi e per il giornale. Il degrado della vita interna del PRC in termini di democrazia e partecipazione, in atto ormai da anni, è in primo luogo il frutto della deriva politicista e della mancata svolta a sinistra;

- un impegno straordinario affinché tornino a diffondersi pratiche di autofinanziamento del partito legate al lavoro di massa (tesseramento, feste di liberazione, cene, sottoscrizioni finalizzate a progetti politici..) mentre i GAP possono rappresentare un'esperienza utile e funzionale al progetto politico solo in un quadro di crescita dell'autorganizzazione popolare e di coerente pratica politica del partito stesso.

Va ribadito che nell'attuale contesto politico istituzionale non solo è sbagliato, ma è del tutto illusorio, pensare di risolvere i gravi problemi finanziari del Partito, a livello nazionale e locale, attraverso la soluzione "istituzionale".

- la tutela del pluralismo interno ad ogni livello, che rappresenta un basilare diritto democratico ed un elemento di contrasto al ruolo devastante esercitato dal maggioritario anche all'interno della sinistra. Il pluralismo non ha niente da spartire con l'attuale situazione di aree politiche chiuse e cristallizzate in competizione tra loro per il controllo del partito che ha prodotto logiche spartitorie nella nomina dei dirigenti, basate sulla fedeltà alla "corrente", a discapito delle capacità politiche, di critica e di iniziativa espresse da tanti compagni/e impegnati nel lavoro di massa. Adesso la giusta e diffusa insofferenza nei confronti di queste degenerazioni viene usata per richiamare il partito all'unità e sminuire i dissensi sugli evidenti problemi di linea politica. A Chianciano il partito fu salvato dalla liquidazione da una esplicita lotta politica e dal protagonismo di tanti compagni/e che, sulla base di chiare opzioni, allora contribuirono a quel risultato. Oggi riteniamo necessaria una chiara proposta alternativa a quella della segreteria uscente. Ribadiamo la convinzione che non è stato il confronto tra posizioni diverse a causare l'attuale crisi del PRC ma la svolta moderata e la mancanza di una reale dialettica, che ha bisogno di democrazia, iniziativa, verifica e sintesi collettiva. L'assenza di dialettica è sicuramente uno dei fattori che condiziona le attuali scelte di opportunismo politico in nome della "sopravvivenza", vista solo come ritorno in Parlamento.

CONCLUSIONI

Con questo documento ci rivolgiamo in primo luogo ai militanti di base, dei circoli, ai quadri intermedi e di movimento del PRC, al di là della loro collocazione nello scorso congresso di Chianciano; ci rivolgiamo anche a tutte le esperienze ed ai compagni esterni al partito, interessati a questa proposta politica.

Esprimiamo la ferma convinzione che oggi, a maggior ragione nella situazione sociale e politica imposta dalla crisi, non ci sono le condizioni per partecipare a maggioranze e coalizioni di governo (in nome dei cosiddetti “contenuti programmatici”), in grado di prendere provvedimenti tangibili e verificabili in favore della nostra base sociale.

Prima che sia troppo tardi, noi pensiamo che sia prioritario lavorare alla costruzione dell’opposizione sociale e politica per l’alternativa di sistema, togliendo qualsiasi illusione che un governo di centro sinistra farebbe cose molto diverse dal governo di centrodestra.

Gli operai che resistono, le vertenze dei precari, degli studenti e degli insegnanti, le lotte delle popolazioni contro la TAV, gli inceneritori e gli scempi ambientali, l’eccezionale risultato dei referendum, i tanti che si oppongono alle guerre ed alle privatizzazioni ci dicono che ci sono ancora milioni di persone non disponibili a piegarsi ai valori barbari e incivili del capitalismo e del suo mercato.

I comunisti, se ancora esistono, sono chiamati a battere un colpo!

SE NON ORA, QUANDO?

FIRMATARI:

Pasquale D’Angelo, Matteo Malerba, Antonello Manocchio, Laura Petrone, Sandro Targetti, Vincenzo Simoni.